

Comitato scientifico: Martin Baumeister (Roma), Luciano Canfora (Bari), Domenico Conte (Napoli), Markus Engelhardt (Roma), Christian Fandrych (Leipzig), Jón Karl Helgason (Reykjavik), Giampiero Moretti (Napoli), Robert E. Norton (Notre Dame), Giovanna Pinna (Campobasso), Hans Rainer Sepp (Praha), Vivetta Vivarelli (Firenze)

Direzione editoriale: Marco Battaglia, Irene Bragantini, Fabrizio Cambi, Marcella Costa, Luca Crescenzi, Luigi Reitani

Direttore responsabile: Luigi Reitani

Redazione: Luisa Giannandrea, con la collaborazione di Miriam Miscoli, Andrea Romanzi e Sabine Schild Vitale

L'«Osservatorio critico della germanistica» è a cura di Fabrizio Cambi, con la collaborazione di Maurizio Pirro

Progetto grafico: Roberto Martini

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 162/2000 del 6 aprile 2000
Periodico semestrale

«Studi Germanici» è una rivista *peer-reviewed* di fascia A – ISSN 0039-2952

© Copyright Istituto Italiano di Studi Germanici
Via Calandrelli, 25 – 00153 Roma

studi
germanici



18
2020

Indice

7 Orizzonti

9 Federico Vercellone

Im Archetyp wohnen. Die neuen Symbole von Anselm Kiefer

15 Kai Bremer – Marcella Costa

Germanistica in Germania e in Italia durante la pandemia:
un dialogo

29 Associazione italiana di germanistica

La germanistica italiana nel periodo del Covid. Presentazione dei
risultati dell'indagine AIG

Saggi

39 Stefano Franchini

Aber die Liebe. Blasfemia e oscenità nelle liriche giovanili di Richard
Dehmel

57 Elisa D'Annibale

Oltre *Da Hegel a Nietzsche*. Delio Cantimori legge Karl Löwith
(1935-1965)

79 Paola Gentile

La circolazione letteraria dalle periferie culturali. Il caso della
letteratura neerlandofona in Italia

99 Ulisse Dogà

Sul significato evidenziale del *Futur II* nella letteratura drammatica
di Goethe e Schiller

119 Osservatorio critico della germanistica

a cura di Fabrizio Cambi, con la collaborazione di Maurizio Pirro

225 Abstracts

229 Hanno collaborato

Germanistica in Germania e in Italia durante la pandemia: un dialogo*

Kai Bremer – Marcella Costa

Il 24 ottobre 2020 l'Associazione Italiana di Germanistica (AIG) ha dedicato una discussione on line alle sfide della germanistica in tempo di pandemia e ai modi in cui è possibile affrontarle. Dapprima il Consiglio dell'AIG ha presentato i risultati di un sondaggio effettuato tra i soci e le socie riguardo agli effetti della pandemia sul loro lavoro. Kai Bremer, professore di Letteratura dell'Università di Osnabrück, e Marcella Costa, professoressa di Linguistica tedesca dell'Università di Torino, hanno poi proseguito la discussione illustrando la situazione della didattica della germanistica in Germania e in Italia durante l'emergenza sanitaria. L'evento è stato seguito da oltre 100 germaniste e germanisti ed è ora disponibile on line¹. Nelle settimane seguenti Marcella Costa e Kai Bremer hanno ripreso la conversazione iniziata durante il convegno AIG e condotto un dialogo a distanza sulle prospettive della germanistica, riportato qui di seguito.

KAI BREMER: Marcella, prima della pandemia avevi già raccolto alcune esperienze di didattica a distanza. Dal tuo punto di vista, come è cambiato il lavoro in questi ultimi mesi? Diresti che i corsi di lingua e letteratura tedesca abbiano complessivamente superato la prova della pandemia? I primi sondaggi effettuati in Germania e in Italia tra le studentesse e gli studenti sembrano fornire dati sostanzialmente positivi. Allo stesso tempo, mi pare che colleghe e colleghi abbiano un giudizio meno netto.

MARCELLA COSTA: Un'indagine condotta dal Centro di Ricerca Sociale 'Luigi Bobbio' dell'Università di Torino² restituisce un quadro abbastanza po-

* Versione italiana dell'originale tedesco pubblicato nella «Zeitschrift für Interkulturelle Germanistik», 12 (2021), 1. Traduzione dal tedesco di Marco Casu.

¹ <<https://www.youtube.com/watch?v=uCFrWjEVEIo&feature=youtu.be>> (ultimo accesso: 31.01.2021).

² Francesco Ramella – Michele Rostan, «*Universi-DaD*»: *Gli accademici italiani e la didattica a distanza durante l'emergenza Covid-19*, in «Working papers CLB-CPS», 1 (2020), <<https://>



sitivo della resilienza e della tenuta del sistema universitario italiano durante il primo semestre di formazione a distanza imposta dal Coronavirus. Per oltre il 60% dei 3.400 docenti intervistati l'inaspettato incontro-scontro con la didattica digitale, dopo qualche giorno di disorientamento, si è rivelato un'esperienza positiva. Il 72% dei docenti ha riferito di essere stato in grado di passare a forme di lezione on line nell'arco di una settimana e di mantenere l'orario programmato. La stragrande maggioranza (80%) afferma di aver trattato gli argomenti previsti per il semestre e il 9% è stato persino in grado di offrirne di più, proprio grazie all'ausilio delle piattaforme digitali. Ciò che stupisce, tuttavia, è che solo il 9% abbia colto l'occasione per rivedere i propri metodi didattici. In effetti, per il 66% degli intervistati si è trattato soltanto di un cambiamento esteriore: il modello della lezione in presenza è stato semplicemente riprodotto, tale e quale, sul nuovo supporto digitale. Secondo il sondaggio dell'AIG, ci sono stati *feedback* altrettanto positivi per la germanistica italiana. Devo dire che il mio seminario di traduzione è andato bene: gli studenti hanno presentato più testi, commentato attivamente le traduzioni in *chat*, e mi pare di aver sperimentato una modalità di verifica abbastanza oggettiva e affidabile.

KAI BREMER: Non ho dati precisi, ma sospetto che i sondaggi in Germania arriveranno a un risultato simile. Secondo te i numeri spiegano davvero tutto?

MARCELLA COSTA: La valutazione generalmente positiva del primo semestre sotto gli effetti della pandemia è, a mio avviso, frutto di una sorta di consolazione collettiva: nonostante molti anni di sottofinanziamento delle università pubbliche, ridimensionamento del personale e pressione valutativa, il corpo docente delle università italiane ha potuto dimostrare al Paese che l'accademia non è più una torre d'avorio, ma una risorsa fondamentale dell'economia della conoscenza, capace di rivelarsi resiliente e reattiva. Immagino però che questo atteggiamento positivo cambierà nel corso del nuovo anno accademico. La vita universitaria si basa sull'interazione faccia a faccia e progredisce grazie alla discussione e al contraddittorio. Al contrario, l'interazione mediata da supporti digitali, e cioè principalmente la comunicazione in videoconferenza, limita inevitabilmente il confronto, sia tra gli studenti che tra i colleghi. L'interazione autentica e diretta è spesso difficile perché durante la lezione chi insegna non vede in viso gli studenti, nascosti dietro una cortina di sigle e nomi senza volto. Inoltre, resta ancora del tutto irrisolto il problema di come valutare a distanza in modo affidabile e oggettivo. Attualmente stiamo vivendo il secondo semestre on line e presto inizierà il terzo: pensi che si stia preparando una conversione digitale di lungo corso? O dobbiamo solo aspettare con impazienza il ritorno della normalità?



KAI BREMER: Torno spesso a chiedermelo e ogni volta cambio parere. Gestisco i miei progetti di ricerca con molto impegno personale e attribuisco grande importanza alla dimensione della socialità – piccole cose come la condivisione dei pasti, un bicchiere di vino insieme dopo le conferenze degli ospiti. Sono momenti di aggregazione che il digitale può offrire in misura assai limitata. Solo per fare un esempio, prima di Natale ci siamo incontrati on line, è stato meglio che niente, ma non è stato certo paragonabile a un incontro vero e proprio. Ad ogni modo è soprattutto il lavoro concreto, la ricerca scientifica a subire i danni della conversione al digitale; tu hai già delineato bene i contorni del problema, ma vorrei parlarne in modo ancora più esplicito. Temo che gli effetti sulla ricerca saranno, nel medio periodo, devastanti, perché potrebbe radicarsi la tendenza a non chiamare le cose con il loro nome. E questo vale, ovviamente, anche per le ‘discussioni’ seminariali. Immagino tu abbia letto il mio articolo sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung»³, dove cerco di chiarire come la situazione attuale stia mettendo in pericolo la libertà accademica.

Allo stesso tempo, però, non nascondo di aver vissuto alcuni cambiamenti in termini di arricchimento. Nei miei seminari lavoriamo ora molto più spesso con edizioni originali digitalizzate rispetto a prima della pandemia, e questo favorisce molto di più la formazione di una consapevolezza storica rispetto al lavoro testuale svolto sulle edizioni cartacee. La necessità di adattarsi può rivelarsi del resto proficua – credo – anche riguardo alla digitalizzazione della burocrazia universitaria. Prima della pandemia trovavo irritante che molte pratiche fossero ancora in formato cartaceo. In tal senso, le cose sono cambiate in modo significativo. Ma forse queste sono solo le impressioni di uno studioso di letteratura. La germanistica è una materia estremamente ampia e diversificata. Ancora oggi, molte persone al di fuori dell’università, quando sentono la parola ‘germanistica’, pensano a studi letterari rivolti principalmente a testi antichi ed ermetici, sebbene si tratti di un’impressione che ormai non corrisponde più alla realtà. Pensi che l’insegnamento a distanza abbia trasformato l’immagine della germanistica negli ultimi mesi? Sta forse diventando gradualmente più chiaro quanto sfaccettata sia oggi la germanistica moderna?

MARCELLA COSTA: È una domanda davvero interessante! Nella germanistica italiana questa visione tradizionale ha lasciato da tempo spazio anche ad altri approcci. Accanto ai classici studi letterari, figurano oggi insegnamenti di didattica del tedesco per stranieri (DaF), di traduzione, di linguistica applicata. Forse, ciò che l’insegnamento digitale ha messo in luce è che chi insegna, per suscitare interesse, deve ricorrere a una grande varietà di fonti, materiali e modalità di insegnamento. Direi che anche coloro che prima della pandemia erano poco interessati alla metodologia didattica sono stati costretti a elabora-

³ <<https://www.faz.net/aktuell/karriere-hochschule/corona-und-uni-warum-die-praesenzlehre-nicht-verschwinden-darf-16796003.html>> (ultimo accesso: 31.01.2021),



re nuove strategie per l'insegnamento e a concentrarsi su questioni pedagogiche. È andata così anche in Germania?

KAI BREMER: Durante il seminario mi sono spesso confrontato con i miei collaboratori sul metodo di lavoro e sulle esperienze che avevamo condiviso nell'aula virtuale. Inoltre il nostro dipartimento ha organizzato una tavola rotonda, apprezzata da tutti coloro che vi hanno partecipato. Eppure, in generale, c'è poco scambio. Temo che alcune colleghe e alcuni colleghi abbiano avuto una sorta di rifiuto ad affrontare le sfide del momento e di conseguenza non abbiano prestato molta attenzione alle questioni pedagogiche. Ma questa è solo una sensazione. La «Tagung zur Digitalen Lehre in der Germanistik»⁴ è stata invece di certo una importante occasione di confronto e riflessione sulla didattica al tempo dell'emergenza sanitaria.

Ho anche un'altra domanda: in Germania la pandemia è iniziata un po' più tardi rispetto all'Italia e quindi abbiamo avuto la fortuna di poterci preparare un po' meglio di voi. Questo piccolo 'vantaggio' della germanistica tedesca si è concretizzato, nella primavera del 2020, nel portale 'Digitale Lehre Germanistik'⁵. Gli istituti di ricerca non universitari come l'associazione di ricerca Marbach-Weimar-Wolfenbüttel ci hanno fornito un eccellente supporto. Vorrei farti due domande relative al portale: innanzitutto, ti sembra che le tue colleghe e i tuoi colleghi ne siano a conoscenza? E poi: in che modo si è sviluppata la collaborazione con gli istituti di ricerca in Italia durante la pandemia?

MARCELLA COSTA: Per quanto riguarda la prima domanda: onestamente non so se le colleghe e i colleghi in Italia utilizzino questo portale. Personalmente, prima della riunione dell'AIG, non lo conoscevo. Ho iniziato a esplorarlo negli ultimi giorni e mi pare un'iniziativa davvero ammirevole, in grado di offrire non solo strumenti utili all'insegnamento on line ma anche una ricca documentazione sullo stato della discussione relativa alla didattica digitale in Germania. Il DAAD potrebbe dare una mano a diffondere maggiormente questa iniziativa, che rappresenta un'ottima opportunità di formazione e *networking* per la germanistica transnazionale.

Quanto alla tua seconda domanda: non si può certo dire che in Italia la germanistica sia al centro dell'interesse nell'ambito della ricerca accademica. Tuttavia, abbiamo una buona rete di istituzioni di settore (come l'Istituto Italiano di Studi Germanici, l'AIG, Villa Vigoni, il DAAD e la rete ADIT-Alumni DAAD Italia) che nel corso dell'anno hanno promosso occasioni di

⁴ <<https://vfr.mww-forschung.de/web/digitale-lehre-germanistik/programm>> (ultimo accesso: 31.01.2021).

⁵ <<https://vfr.mww-forschung.de/web/digitale-lehre-germanistik/>> (ultimo accesso: 31.01.2021).



discussione e di scambio. Penso che sia necessario un impegno dedicato alle dottorande e ai dottorandi, categoria tra le più colpite dalle conseguenze della pandemia (a causa dell'isolamento, dell'impossibilità di recarsi in Germania per soggiorni di ricerca, dell'assenza di occasioni di confronto come i convegni, ecc.).

KAI BREMER: Anche io ho questa impressione. La situazione è abbastanza paradossale: siamo tutti estenuati dalle continue videoriunioni, eppure lo scambio vero e proprio viene trascurato. Ecco perché uno dei temi che mi sta particolarmente a cuore in questo momento è come creare nuove occasioni virtuali di interazione, proprio per permettere a dottorande e dottorandi di confrontarsi e discutere. Nuovi luoghi di aggregazione si potrebbero certo attivare, ma sarebbe essenziale che godessero di un buon riconoscimento professionale, quale è senza dubbio quello offerto, ad esempio, da un *workshop* a Villa Vigoni. E dovrebbero anche disporre di strumenti tecnici adatti a supportare un confronto di alto livello. Il lavoro concreto sui testi, la precisione nell'interpretazione e nella discussione delle opere – a tutto ciò si dà troppo poco spazio negli incontri on line. Lo stesso vale per l'insegnamento a distanza, in cui l'interpretazione critica dei testi può portare a risultati non ottimali. O almeno questo è quello che ripetono colleghe e colleghi. Ci sono aree nel tuo lavoro, Marcella, in cui diresti che l'insegnamento a distanza non è assolutamente adatto?

MARCELLA COSTA: Nel semestre estivo del 2021 insegnerò a circa 110 tra studentesse e studenti del primo anno di laurea triennale sulla piattaforma Webex. Ho deciso di insegnare solo on line, perché nel semestre invernale l'esperienza con il formato ibrido presenza + distanza, che a Torino è consentito, si è rivelata piuttosto negativa. Un terzo del corso 'Introduzione alla linguistica tedesca' è dedicato alla fonetica contrastiva tedesco-italiano e attualmente sto progettando come gestire a distanza questo tipo di *training*. Una possibile strategia potrebbe prevedere esercizi *peer-to-peer* seguiti da una discussione comune sulle difficoltà di pronuncia incontrate o altre forme di *flipped classroom*, con elaborazione autonoma del fenomeno fonetico di volta in volta preso in esame, seguita da una discussione di gruppo.

I gruppi molto numerosi, che nelle università italiane sono piuttosto comuni nei primi anni di laurea triennale, rappresentano una sfida particolarmente ardua per la didattica a distanza.

Ma l'insidia maggiore credo derivi dal completo arresto della mobilità internazionale, sia per le studentesse e gli studenti sia per il corpo docente. Questa impossibilità di viaggiare ha avuto gravi conseguenze soprattutto per la germanistica all'estero. Mi piacerebbe conoscere la tua posizione rispetto alla mobilità virtuale di studenti, docenti e ricercatori. Cosa ne pensi delle nuove opportunità offerte dalla mobilità mista o virtuale, potrebbero giovare alla germanistica in questo difficile momento?



KAI BREMER: La questione è stata sollevata fin dall'inizio, ma da poche singole voci – soprattutto da parte di chi si occupava dei programmi ora sospesi. La mia impressione è che tutti gli eventi previsti siano stati rinviati nella speranza che il vaccino porti presto tempi migliori. Al di là di questo, devo essere onesto, non ci si pone poi tanto il problema. Io stesso, per esempio, ho in programma un semestre di ricerca per l'autunno del 2021 e finora ho pensato esclusivamente a istituzioni tedesche. Mi recherò sicuramente a Monaco di Baviera per un soggiorno di ricerca, ma, ad esempio, non ho preso in considerazione la possibilità di venire a trovarvi a Torino! Il Covid ci rende miopi, e più provinciali.

Il ruolo marginale finora riservato agli scambi internazionali lo si evince anche dal programma del convegno sulla germanistica digitale: partecipazioni e collegamenti coinvolgono in pratica ogni parte del mondo, ma durante il convegno non è mai stato tematizzato lo scambio internazionale. Non tanto perché l'argomento non fosse d'interesse per il comitato organizzativo, del quale facevo parte, quanto piuttosto perché a noi non sono arrivate proposte di intervento che affrontassero la questione.

Non ho alcuna esperienza in fatto di mobilità mista o virtuale, quindi preferisco girare a te la domanda: quali sono le tue esperienze? Lo chiedo anche perché ho l'impressione che la germanistica tedesca, già prima della pandemia, non fosse particolarmente rivolta all'estero. Non sono invece forse proprio i nuovi formati la chiave per intensificare i contatti? Cosa ne pensi?

MARCELLA COSTA: L'ho notato spesso anche io: la germanistica in Germania e in Austria investe poche energie negli scambi internazionali. Un'eccezione è costituita dal settore del *Deutsch als Fremdsprache / Interkulturelle Germanistik*, che per sua stessa natura ha un orientamento interculturale e internazionale. La germanistica all'estero, invece, ha un'innata proiezione verso quelli di lingua tedesca ed è costantemente alla ricerca di nuovi contatti, nella ricerca come nella didattica. In quest'ultimo caso, gli scambi internazionali sono fondamentali per tutti e tre i livelli di istruzione (triennale, magistrale, dottorato). Per le studentesse e gli studenti della triennale, l'esperienza all'estero in un paese di lingua tedesca offre, tra l'altro, la possibilità di pianificare il proseguimento degli studi in un'università tedesca – anche i programmi di finanziamento del DAAD vanno in questa direzione; per le studentesse e gli studenti iscritti a laurea magistrale, il soggiorno in Germania costituisce il punto di partenza per l'ingresso nel mondo del lavoro in un Paese di lingua tedesca. Anche per i dottorati in germanistica (letteratura e linguistica), lo scambio in forma di co-tutela o di soggiorni di ricerca presso istituti di ricerca tedeschi, ad esempio, è un fattore essenziale per la formazione accademica. Per questi motivi, a mio avviso, sarebbe auspicabile che la germanistica tedesca tenesse maggiormente in considerazione la dimensione europea e riconoscesse il proprio ruolo centrale per la germanistica degli altri paesi. Secondo te, come



si può suscitare l'interesse verso una maggiore mobilità internazionale delle docenti e dei docenti, così come delle studentesse e degli studenti?

KAI BREMER: Dipende, molto banalmente, dai contatti personali – che si hanno o non si hanno. Il problema è, naturalmente, che lo stimolo per collaborazioni veramente nuove, per sperimentare nuove forme di cooperazione, non è sempre a portata di mano. Prendi il nostro caso: se non ci fossimo incontrati per caso alla conferenza dell'AIG, nessuno di noi due avrebbe pensato di contattare l'altro. Quindi, ciò di cui abbiamo bisogno sono più occasioni e momenti anche fortuiti, più costellazioni in cui possano nascere nuovi dialoghi e curiosità reciproca. Per i nostri studenti e dottorandi questo è probabilmente anche il presupposto fondamentale per entrare in contatto con altri germanisti.

MARCELLA COSTA: A mio parere, l'insegnamento digitale è perfetto per rafforzare la dimensione internazionale, soprattutto quella europea, ad esempio come fase preliminare alla mobilità fisica o per pianificare nuovi doppi diplomi. Nel nuovo programma Erasmus+ 2021-2027, la mobilità ibrida e virtuale avrà probabilmente un ruolo fondamentale accanto alla tradizionale mobilità fisica: attraverso queste forme virtuali di collaborazione, molti più studenti e studentesse – compresi coloro che non parteciperebbero alla mobilità tradizionale per motivi finanziari, sanitari, professionali o familiari – potranno fare esperienza di altre culture accademiche. Naturalmente, il corpo docente deve dimostrarsi pronto a ripensare la dimensione seminariale, e cioè ad aprire e moderare spazi di discussione e di comunicazione digitale, a suddividere l'insegnamento in momenti di presenza e di distanza, a progettare offerte formative dedicate alle classi internazionali, ecc.

Hai avuto modo, durante la pandemia, di familiarizzare con procedure e formati utili in questi scenari futuri?

KAI BREMER: Ho iniziato, sì, certo – e credo sia stato un buon inizio. Per esempio, ho organizzato per la prima volta un colloquio di dottorato ibrido: era presente la maggior parte delle candidate e dei candidati mentre due erano collegati a distanza. Ha funzionato meglio di quanto pensassi. In questi giorni sto pianificando, per l'autunno, un piccolo convegno in un archivio. Una collega, una persona cui tengo molto, mi ha scritto che in estate avrà un bambino. Ci ha chiesto di partecipare. Solo un anno fa una richiesta del genere avrebbe comportato sforzi e stress. Ora, senza neanche consultare il gruppo di ricerca, le ho scritto: «Ma certo che puoi partecipare – sempre che tu lo voglia e che il tuo bambino te lo permetta».

MARCELLA COSTA: Mi sembra una gran cosa, soprattutto per le donne impegnate nella ricerca! Questo connubio di presenza e distanza potrebbe essere la chiave per un'università inclusiva. Una strategia che va in questa direzione



è, ad esempio, la cosiddetta ‘teledidattica ibrida’, una possibilità offerta all’inizio del semestre invernale 2020/2021 in alcune università italiane: docente e parte degli studenti in aula, mentre altri – come gli studenti internazionali o quelli che per motivi economici non potevano più permettersi l’affitto e le spese di soggiorno – partecipano alle videolezioni da casa. Questo esperimento di differenziazione didattica ha provato a garantire il proseguimento della tradizionale vita universitaria, ma è anche stato un buon esempio di libertà accademica. Allo stesso tempo, si è trattato di una grande sfida per il corpo docente, almeno fino alla seconda ondata del virus. Avete sperimentato questa forma ibrida anche nelle università tedesche? Se sì, con quali risultati?

KAI BREMER: Quanto dici è davvero molto interessante, anche perché la mia impressione è che la situazione in Germania, nel corso del semestre invernale, stia gradualmente cambiando. Ma prima di rispondere, vorrei chiederti due cose: ‘ibrido’, in Italia, significa che il maggior numero possibile di studenti dovrebbe essere presente di persona e che ci si può connettere on line solo previa autorizzazione? Inoltre tu stai parlando di ‘alcune’ università italiane. Quali altre modalità sono state messe in campo? Le altre università erano più propense alla didattica on line o alla lezione in presenza?

MARCELLA COSTA: La situazione delle università italiane all’inizio del semestre invernale 2020/2021 era variegata: in alcuni atenei, fin da subito, c’è stata solo didattica on line, in altri è stato implementato il modello della cosiddetta ‘Didattica alternativa’ (‘ibrido’ forse non è la parola più adatta). Questo modello prevede che le docenti e i docenti insegnino in aula e che il corso sia trasmesso in *streaming* ma contestualmente anche registrato. Alcuni degli studenti – quelli che vivono nelle zone limitrofe e non devono fare i pendolari o spostarsi per raggiungere l’università, ad esempio, sono presenti (ma devono prenotare un posto attraverso una *app*, perché la capienza delle aule è stata dimezzata), mentre gli altri frequentano la lezione in *streaming*. La registrazione (obbligatoria in alcune università italiane) viene poi caricata sulla piattaforma Moodle. Questa maggiore disponibilità di materiale didattico, oltre alla promessa che per tutto l’A.A. 2020/2021 la didattica sarà anche a distanza, ha avuto l’effetto che, per esempio, presso il Dipartimento di Lingue e letterature straniere dell’Università di Torino, il numero degli studenti del primo anno di laurea triennale sia aumentato del 9%, mentre nella magistrale addirittura del 40%, il tutto con ovvie ripercussioni sul corpo docente (esami, supervisione di tesi, ricevimento).

KAI BREMER: Comprendo la tua preoccupazione, il carico è davvero enorme. Ho l’impressione che anche molte colleghe e molti colleghi in Germania siano oberati di lavoro. A dire il vero, noi abbiamo per lo più tenuto lezione da casa, non dall’aula, salvo pochissime eccezioni. Lo stress è un



altro, dipende ad esempio dal fatto che sta viene meno il confine tra lavoro e vita privata.

Malgrado ciò, auspicherei misure di medio periodo, piani per l'intero anno accademico, come avviene negli atenei italiani. Al momento, in Germania, le decisioni vengono prese a breve termine, una strategia che sul medio periodo provoca delusioni e frustrazione.

Nel frattempo, però, è quantomeno diventato chiaro che la didattica on line proseguirà per tutto il semestre estivo 2021. In realtà io vorrei che si discutesse molto di più su cosa accadrà dopo, per esempio, durante la pausa del semestre estivo e soprattutto in quello invernale del 2021/2022. Naturalmente, al momento non v'è alcuna certezza. Ma proprio perché gli oneri che incombono su noi insegnanti sono stati negli ultimi mesi e sono tuttora così gravosi, dobbiamo parlare di più delle prospettive future. Mi sembra abbastanza ovvio che dovremo fare i conti con la pandemia anche nel semestre invernale 2021/2022. Speriamo in misura più lieve rispetto alla seconda ondata, ma di sicuro tra un anno sarà ancora tra noi. Ecco perché è necessario parlare delle sfide attuali in una prospettiva più ampia e trarre conclusioni concrete: cosa ne sarà delle dottorande e dei dottorandi? Della durata degli studi? Della didattica? Degli scambi internazionali? Come accelerare la digitalizzazione dei patrimoni letterari non ancora non disponibili in formato digitale? Di quali strumenti supplementari hanno bisogno gli istituti, quali attrezzature tecniche? La mia impressione è che se ne discuta sempre e solo in maniera frammentata, senza una visione d'insieme sul medio periodo.

E questa impressione mi porta a farti anche a un'altra domanda, Marcella. Come te, molte colleghe e molti colleghi di linguistica – soprattutto nei corsi di lingua e nell'area DaF/DaZ – lavorano da anni con il formato *blended*. A causa della pandemia, l'apprendimento misto è, improvvisamente, sulla bocca di tutti. In Germania non mancano coloro che caldeggiavano l'ipotesi che sia utile implementarlo non solo nei prossimi mesi, quando si spera che le università allenteranno le restrizioni permettendo il ritorno alla lezione in presenza, ma anche nel periodo successivo alla pandemia. Che cosa ne pensi? Quali opportunità vedi nei prossimi mesi per la didattica mista? E – forse altrettanto importante – intravedi anche tu degli svantaggi in questa modalità?

MARCELLA COSTA: Dal mio punto di vista, il *blended learning* è sicuramente destinato ad avere un forte impatto sull'insegnamento universitario. Immagino che in caso di corsi paralleli – come nelle esercitazioni pratiche di lingua – possano coesistere corsi *blended* e corsi in presenza. D'altro canto, il sovraccarico e il lavoro extra, così come le possibili conseguenze sulla salute dell'insegnamento e dell'apprendimento on line, potrebbero infine decretarne il rifiuto e l'abbandono. Da qualche mese in Italia è attivo un movimento di docenti contro la didattica on line: l'insegnamento e l'apprendimento sono pratiche interattive, e il ricorso al loro surrogato digitale dovrebbe limitarsi



all'emergenza. Anche perché la formazione universitaria non si nutre solo di lezioni e seminari, ma anche e soprattutto del clima culturale e della socialità legati agli anni della vita universitaria.

KAI BREMER: È vero. Credo che stiamo sottovalutando i danni sociali della pandemia. Tanto più che non riguardano solo la vita studentesca in quanto tale, ma anche situazioni di apprendimento molto concrete. Ad esempio, per chi apprende è assolutamente essenziale venire a conoscenza delle difficoltà incontrate dalle compagne e dai compagni riguardo a un determinato esercizio o una lettura. Quando penso all'apprendimento misto, a volte sogno piccoli gruppi con computer portatili sulle ginocchia, che lavorano on line e in presenza allo stesso tempo, che discutono o interpretano un testo.

MARCELLA COSTA: Un grande problema della teledidattica è che, nella maggior parte dei casi, è affidata a docenti senza alcuna esperienza o formazione specifica, che hanno provato semplicemente a trasferire in digitale la tradizionale comunicazione analogica. Chi invece ha voluto aggiornarsi, per adattare i metodi tradizionali alla nuova situazione, ha sperimentato applicazioni interattive e piattaforme didattiche digitali, strumenti di registrazione e applicazioni per l'apprendimento. In alcune università sono stati offerti corsi intensivi per insegnanti, e molte colleghe e molti colleghi ritengono che questa formazione debba continuare in futuro. Vi è stata necessità di ulteriore formazione anche nelle università tedesche e, soprattutto, in germanistica? Avete attivato programmi di formazione per i docenti universitari focalizzati sulle competenze digitali?

KAI BREMER: Naturalmente ne esisteva già una base – penso a piattaforme di apprendimento espandibili come Moodle o Stud.IP, che sono state ampliate in modo rapido ed efficiente. A mio modo di vedere, il problema nasceva piuttosto da ciò che tu menzioni indirettamente: molte colleghe e molti colleghi hanno cercato di trasporre *tout court* la didattica tradizionale nel formato a distanza. Ma di solito questo non funziona affatto. E non solo per l'ovvia ragione che la lezione in presenza comporta meno distrazioni e più concentrazione rispetto alla didattica digitale... Personalmente ho iniziato a lavorare con *hypothes.is*. È uno strumento collaborativo che permette di commentare i testi on line e anche di discuterli in gruppo. Così è emersa un'altra forma di 'corpo a corpo' con il testo. Ho avuto modo di conoscere questo strumento conversando tra colleghe e colleghi sulla piattaforma *Digitale Germanistik*⁶. Anche il sito web *PhiloLotsen* della Ruhr-Universität Bochum⁷ è stato utile.

⁶ <<https://vfr.mww-forschung.de/web/digitale-lehre-germanistik/>> (ultimo accesso: 31.01.2021).

⁷ <<https://philolotsen.blogs.ruhr-uni-bochum.de/>> (ultimo accesso: 31.01.2021).



La piattaforma didattica della mia università, invece, non offre ancora uno strumento adatto alla precisione del lavoro filologico.

Insomma, la mia personale formazione digitale me la sono costruita da solo, mi sono confrontato con le colleghe e i colleghi del mio settore e alla fine ho trovato quello che cercavo. Tuttavia, mi sembra che i corsi offerti dalle università siano troppo standardizzati e troppo orientati alle esigenze delle scienze dure, cosicché, pur avendo offerto e continuando a offrire una base, alla fine non riescono a soddisfare quelle specificamente filologiche. Ma ecco che sorge spontanea la domanda: come valuteresti la formazione offerta in Italia? Anche tu hai avuto a che fare con strumenti non sufficientemente specifici per la tua materia?

MARCELLA COSTA: In Italia il panorama universitario è molto sfaccettato. Alcune università hanno offerto un programma di formazione alla didattica a distanza. Ad esempio, nel mio ateneo per l'a.a. 2020/2021 è stata attivata la figura del 'tutor digitale', ovvero giovani laureate e laureati con competenze in didattica digitale, che supportano individualmente le docenti e i docenti nella progettazione dei loro corsi e offrono un aggiornamento metodologico mirato. Anche per le studentesse e gli studenti è previsto un supporto: quest'anno, per ogni corso di laurea, sarà disponibile un/una tutor digitale che organizzerà gruppi di studio on line e attività volte a favorire la socializzazione. Si tratta ovviamente di un ingente investimento finanziario, reso possibile dai fondi straordinari del Ministero dell'Università e della Ricerca. Ancora un'osservazione riguardo al tuo commento sugli strumenti didattici specifici: in ambito DaF c'è molta ricerca volta a testare nuovi strumenti e metodologie per favorire l'interazione on line.

Rispetto a questi nuovi formati di insegnamento-apprendimento: in ambito letterario avete sperimentato nuovi tools o specifiche funzioni presenti sulle piattaforme di videoconferenza? È stato ad esempio possibile replicare a distanza l'interazione tipica del seminario universitario, tenendo conto dei limiti imposti dalle nuove piattaforme di comunicazione?

KAI BREMER: Quello che mi offri è uno spunto molto interessante. Ad esempio, trovo molto efficaci le *breakout-rooms*, presenti in molti programmi di videoconferenza. La mia impressione è che le studentesse e gli studenti facciano un buon uso di queste stanze virtuali e che i risultati del lavoro di gruppo tendano a essere migliori e non peggiori di prima. Il livello delle discussioni seminariali, invece, è calato sensibilmente – già solo per la disponibilità generalmente piuttosto scarsa a partecipare via video. Ma anche in videoconnessione non va molto meglio. Ciò che trovo particolarmente irritante, tuttavia, è quanto poco la didattica abbia lamentato le perdite finora subite: ci sono così tanti approcci didattici improntati all'azione e al gioco, di fondamentale importanza per quelle studentesse e quegli studenti di germanistica che intendo-



no lavorare nelle scuole una volta terminati gli studi. Questo tipo di approccio non funziona nel formato a distanza. Innanzitutto per la scarsa qualità e il caratteristico ritardo del segnale audio, che, per esempio nel caso di drammi teatrali, vanifica ogni tentativo di lettura scenica, la quale di per sé è una forma di analisi letteraria con un elevato potenziale di interattività. Ed è questo il motivo per cui, purtroppo, negli ultimi mesi ho dovuto rinunciare alle letture di gruppo. E questo è solo un esempio. In Germania, quasi ogni *Land* richiede al corpo docente, almeno nella scuola superiore, non solo di insegnare ad analizzare i testi teatrali, ma anche a rappresentarli in forma scenica. Come è possibile formare studenti e studentesse se questi non hanno l'opportunità di andare a teatro durante il corso di studi? Per dirla con franchezza: al momento, la didattica è abbagliata dalle potenzialità dell'insegnamento on line e quindi non riesce a vedere tutto quello che è andato perso.

MARCELLA COSTA: La mancanza di esperienze concrete (ad esempio all'estero), così come la sospensione delle attività didattiche di stampo più marcatamente pratico, come il *learning by doing*, costituiscono una perdita enorme anche per la formazione linguistica strumentale e teorica. Sono molto preoccupata quando penso al fatto che le studentesse e gli studenti entrati l'anno scorso nel percorso di laurea magistrale hanno frequentato praticamente soltanto un semestre di didattica in presenza...

KAI BREMER: Condivido la tua preoccupazione rispetto alle studentesse e agli studenti di magistrale. A questo proposito mi è venuto in mente un altro argomento che in Germania continua a essere discusso intensamente, a mio avviso senza progressi sostanziali: i test e gli esami.

MARCELLA COSTA: Le prove scritte on line e quelle orali su Zoom sono ormai l'incubo di ogni professore italiano. In generale, nell'università italiana e in particolare nei temutissimi esami di lingua tedesca le bocciature sono improvvisamente calate, il che non sempre è indice di competenze acquisite con successo; i docenti si sentono avviliti e talvolta presi in giro dai 'furbetti' che leggono le risposte alle loro domande direttamente dal *desktop* del portatile. In risposta a questa condotta poco etica, in alcuni casi gli esami scritti sono stati sostituiti da esami orali. Hai notato fluttuazioni nel rendimento delle tue studentesse e dei tuoi studenti? Hai mantenuto le modalità d'esame tradizionali o le hai adattate alle nuove condizioni? C'è preoccupazione tra le colleghe e i colleghi di germanistica riguardo all'attuale qualità dell'apprendimento?

KAI BREMER: Per il momento ho poca esperienza con gli esami scritti on line. L'unico esame scritto che finora ho fatto svolgere on line è stato un test intermedio di verifica dell'apprendimento. Le prove orali, da noi, sono poche e hanno più il carattere di un colloquio che di un vero e proprio esame. Il tutto



funziona ragionevolmente bene, e le difficoltà incontrate mi sembrano accettabili data la situazione. Per quanto riguarda i metodi ‘furbeschi’ di cui parli, anche da noi è un fenomeno diffuso che riguarda, però, modalità d’esame diverse, le *Hausarbeiten*. Come sai, sono la nostra tipologia principale di esame: si tratta generalmente di elaborati di circa 15-20 pagine, in cui lo studente/la studentessa sviluppa una breve ricerca in forma più autonoma possibile. Dall’inizio della pandemia, le *Hausarbeiten* hanno presentato tre preoccupanti elementi di criticità: il numero di quelle presentate è diminuito notevolmente, sono aumentate invece a dismisura le richieste di proroga sui tempi di consegna e, soprattutto, i testi finora pervenuti sono costellati di scopiazzature – quando non si tratta di veri e propri plagii. Una delle ragioni potrebbe essere che le biblioteche non sono ancora accessibili, se non in misura molto limitata. Al momento non è possibile soffermarsi fra gli scaffali di una biblioteca per raccogliere i materiali disponibili su un particolare argomento. Inoltre, gran parte della letteratura primaria e secondaria del nostro settore non è ancora stata digitalizzata. Presumibilmente, gli studenti recepiscono soltanto i materiali che trovano on line. E se a ridosso della scadenza ci si accorge di non aver consultato qualche testo fondamentale, che pur si sarebbe potuto prendere in prestito in biblioteca, ecco che arrivano i ritardi, la frustrazione, e in alcuni casi qualche disperato imbroglio, con relativo carico di lavoro aggiuntivo per il corpo docente nella gestione degli esami.

MARCELLA COSTA: Al termine della discussione durante il convegno dell’AIG è stato chiesto se la pandemia porterà la germanistica verso un cambio di paradigma. Credi che la ‘nuova normalità’ trasformerà per sempre la ricerca e la didattica del nostro settore?

KAI BREMER: Sì, sono sicuro che ci saranno delle conseguenze. Ma trovo soprattutto interessante – e qui assumo le vesti del filologo – che tu conosca l’espressione ‘nuova normalità’. O è un’espressione che esiste anche in italiano? Come ho già spiegato in un altro contesto insieme a Christoph König⁸, collega di Osnabrück, trovo questa espressione piuttosto insidiosa. Sembra suggerire che siamo già arrivati da qualche parte. Abbiamo parlato a lungo di problemi, difficoltà e paure; siamo anche d’accordo sul fatto che abbiamo imparato molto finora e che ne trarremo vantaggio in futuro: ma non c’è niente di ‘normale’ nella situazione attuale. Mi sembra di trovarmi nella stessa situazione in cui ci si trova quando si guida in una tempesta di neve: credo di essere in grado di mantenere il controllo della vettura, a differenza che sulla strada ghiacciata, ma forse è soltanto un’illusione. In realtà, sarebbe meglio fermarsi e riflettere se sia meglio continuare a guidare, fare una pausa oppure tornare indietro.

⁸ <<https://www.forschung-und-lehre.de/wie-die-neue-normalitaet-an-universitaeten-aussehen-kann-2919/>> (ultimo accesso: 31.01.2021).



MARCELLA COSTA: Credo che ‘nuova normalità’ derivi dall’espressione inglese *new normal*, che è stata rapidamente adottata da altre lingue. Personalmente, l’ho scoperta per la prima volta su un giornale in lingua inglese (marzo 2020). Dal mio punto di vista, potrebbe voler dire che potremo nuovamente incontrare i nostri studenti in aula – si spera – nel semestre invernale 2021/2022 e che gli studenti avranno nuove aspettative sulla didattica universitaria, come l’integrazione di strumenti digitali nelle lezioni in presenza e forse l’implementazione della modalità ibrida. Ma ‘nuova normalità’ significa anche che noi docenti insegneremo in modo diverso rispetto a prima della pandemia e, come afferma Thorsten Ries, dalla situazione di emergenza trarremo nuovi modelli didattici per le lezioni in presenza, «che potranno essere arricchite da elementi multimodali, *blended learning* e *Digital Humanities*»⁹. Dopo tre semestri di apprendimento a distanza, spetterà insomma anche e soprattutto a noi investire tempo ed energia nei nostri seminari per incoraggiare la discussione, la cultura del dialogo accademico e lo spirito critico.

KAI BREMER: Hai ragione. Sai, negli ultimi mesi ho riflettuto molto sui principi educativi dell’idealismo tedesco. La mia impressione è che siano ormai tramontati. Forse possono essere ancora utilizzati come slogan da chi si occupa di politica universitaria, ma incarnano ormai solo raramente i principi guida dell’università. Temo che le università si stiano riducendo – senza volerlo – a istituzioni educative che trasmettono soltanto conoscenza, non più educazione nel senso della formazione critica della persona. Per contrastare questa tendenza, abbiamo bisogno di più opportunità, più spazi di libertà e più tempo da dedicare allo scambio. Già prima della pandemia, questi margini di libertà erano diventati sempre più esigui. La pandemia non ha forgiato la gabbia, l’ha soltanto serrata. Tendo a pensare a questi spazi di libertà come a spazi reali, ma forse possono essere anche digitali. Spazi liberi virtuali – forse sono ciò di cui abbiamo bisogno ora. Entrare semplicemente in una conversazione aperta senza sapere immediatamente dove porterà.

Si tratta, in fondo, di fare quello che abbiamo fatto qui.

⁹ <<https://vfr.mww-forschung.de/web/digitale-lehre-germanistik/abstracts>> (ultimo accesso: 31.01.2021).